

10
1981

I LAVORATORI
EMIGRATI
NELL'ENCICLICA
DEL PAPA

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO

L'EMIGRATO

TENDENZA DEL MOVIMENTO MIGRATORIO

EMIGRAZIONE È CULTURA

SCALABRINIANI DI IERI E DI OGGI

SCALABRINI A MILANO

Lettera aperta

«STRANIERI A MILANO»

Caro Direttore,

ho ricevuto l'opuscolo «Stranieri a Milano», nel quale si parla della nuova ondata di immigrazione dal Terzo Mondo nella metropoli lombarda, dei problemi che essa suscita, delle iniziative pubbliche e private che si propongono di venire incontro a questa povera gente.

Nell'elenco delle organizzazioni, ricordate dall'opuscolo, non figura un centro, un ufficio, un rifugio, un pensionato tenuto dagli Scalabriniani. Qualcuno potrà meravigliarsi di tale lacuna, nè io voglio qui invocare sublimi principi per dimostrare che un centro scalabriniano di tal genere non si doveva fare.

Qualunque sia il motivo di questo nostro mancato appuntamento con la realtà migratoria, rimane l'opportunità di valorizzare, sul piano del coordinamento, le numerose iniziative esistenti. C'è il rischio, infatti, che ciascuno degli uffici pubblici, degli istituti, dei centri di accoglienza, ignori di fatto l'esistenza degli altri, operi per suo conto, costituisca un doppione rispetto a gruppi etnici o a problemi particolari. È già dunque provvidenziale che la preziosa pubblicazione edita dai missionari scalabriniani contribuisca ad evitare tale rischio, ad unire gli sforzi, a facilitare la specializzazione degli interventi.

Su questa linea pensiamo che si possano fare ulteriori passi.

* * *

Innanzitutto sarebbe utile presentare agli enti ed istituzioni di cui sopra (magari con un dépliant ben fatto) la nostra carta d'identità: l'opera di assistenza agli emigrati italiani nacque nell'ultimo venten-

nio del secolo scorso, idealmente, proprio a Milano, nella cui stazione centrale il Vescovo Mons. Scalabrini rimase commosso e turbato dalla scena della massa di diseredati che attendevano di partire alla volta di Genova per imbarcarsi per le Americhe.

Mons. Scalabrini si interessò appassionatamente perchè lo stato italiano passasse dalle leggi di polizia nei riguardi dei migranti ad una legge promozionale; organizzò l'assistenza nei luoghi di raccolta degli emigranti, che erano allora i porti; a tali luoghi destinò alcuni dei suoi missionari, col compito di indirizzare e difendere, anche materialmente, gli emigranti. Ricordiamo l'epopea di P. Maldotti a Genova.

Questi ed altri spunti storici dovrebbero documentare non vogliamo dire la primogenitura, ma il perdurante spirito di servizio e l'esperienza dei figli di Mons. Scalabrini e rendere credibile una loro proposta. Quale? Quella di riunire in un convegno ad hoc tutte le organizzazioni milanesi, pubbliche e private, che si interessano degli immigrati dal Terzo Mondo. Tale iniziativa potrebbe essere esemplare anche per le altre grandi città toccate dal fenomeno migratorio.

* * *

A questo punto tu, caro Direttore, insieme ai lettori, domanderai: dove fare questo convegno? Noi pensiamo che la Casa Madre di Piacenza sarebbe la sede più adatta. Minimizzando le difficoltà geografiche (a volte trasportarsi da una parte all'altra di una grande metropoli è più difficile che recarsi in una città vicina), valorizzeremo la carta di identità di cui sopra, cioè il patrimonio di esperienze e di memorie che la Casa Madre degli Scalabriniani custodisce: carta di identità che, unita alla rinnovata capacità ricettiva dell'ambiente, concreterebbe quell'immagine che della Casa Madre ci siamo fatta e di cui abbiamo già scritto: centro di irradiazione di proposte e di collegamento per quanti si interessano di emigrazione.

Sei disposto, caro Direttore, a caldeggiare questa idea? Non ti pare che essa avrebbe il merito di portare la passione e l'azione di Mons. Scalabrini nel presente, dopo avere, in sede commemorativa, lustrato tante volte il blasone del passato?

Dirai che non ci sono gli uomini adatti ad attuare tale iniziativa o confesserai che agli uomini adatti facciamo fare (o lasciamo fare) troppe cose disperse?

Ci sarebbero grate le organizzazioni, la cui reciproca conoscenza potrebbe accrescere l'efficienza e la specializzazione di ciascuna; ci sarebbero riconoscenti gli stessi immigrati dal Terzo Mondo, nella cui cultura, sia essa africana, asiatica o sudamericana, un principio come «l'unione fa la forza» pensiamo abbia cittadinanza o risonanza.

Coi più cari saluti ed auguri,

G.B. Sacchetti

L'EMIGRATO ITALIANO

N° 10 - ANNO LXXVII
OTTOBRE 1981

Rivista mensile di cronache, fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Gruppo di redazione:* Graziano Battistella, Mario Francesconi, Silvano Guglielmi, Umberto Marin, Giovanni Battista Sacchetti, Mario Toffari - *Proprietario:* Provincia Italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza - *Redazione:* Via Giotto, 5 - 20051 Limbiate (MI) - tel. (02) 996.04.46 - *Amministrazione:* Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - tel. (0523) 21.901

sommario

- 3 Lettera aperta: Stranieri a Milano
- 4 L'emigrazione non può diventare un'occasione di sfruttamento
- 6 Tendenze del movimento migratorio
- 8 Emigrazione è cultura
- 12 Cassa e poltrona vuote
- 13 Ragazzi in Gamba
- 20 Cos'è il GGO: Centro Giovanile di Orientamento
- 21 La chiesa della Madonna della pace e gli italiani di San Paolo
- 22 Scalabriniani di ieri e di oggi
- 26 Brasile: Giornata del Migrante
- 28 Scalabriniani a Milano



associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Emigrato Italiano 1981
offerta di sostegno alla rivista

Spedizione in abbonamento
postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284 del 4/11/1977
C.C.P. n. 10119295

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)



L'EMIGRAZIONE NON PUO' DIVENTARE UN'OCCASIONE DI SFRUTTAMENTO



Il Papa firma l'Enciclica
«laborem exercens».

Dall'Enciclica di Giovanni Paolo II: «Laborem excercens».

Occorre, infine, pronunciarsi almeno sommariamente sul tema della cosiddetta emigrazione per lavoro. Questo è un fenomeno antico, ma che tuttavia si ripete di continuo ed ha, anche oggi, grandi dimensioni per le complicazioni della vita contemporanea.

L'uomo ha il diritto di lasciare il proprio Paese d'origine per vari motivi — come anche di ritornarvi — e di cercare migliori condizioni di vita in un altro Paese. Questo fatto, certamente, non è privo di difficoltà di varia natura; prima di tutto, esso costituisce, in genere, una perdita per il Paese dal quale si emigra. Si allontana un uomo e insieme un membro di una grande comunità, ch'è unita dalla storia, dalla tradizione, dalla cultura, per iniziare una vita in mezzo ad un'altra società, unita da un'altra cultura e molto spesso anche da un'altra lingua.

Viene a mancare in tale caso un soggetto di lavoro, il quale con lo sforzo del proprio pensiero o delle proprie mani potrebbe contribuire all'aumento del bene comune nel proprio Paese: ed ecco, questo sforzo, questo contributo viene dato ad un'altra società, la quale, in un certo senso ne ha diritto minore che non la patria d'origine.

E tuttavia, anche se l'emigrazione è sotto certi aspetti un male, in determinate circostanze questo è, come si dice, un male necessario. Si deve far di tutto — e certamente molto si fa a questo scopo — perchè questo male in senso materiale non comporti maggiori danni in senso morale, anzi perchè,

in quanto possibile, esso porti perfino un bene nella vita personale, familiare e sociale dell'emigrazione, per quanto riguarda sia il Paese nel quale arriva, sia la patria che lascia. In questo settore moltissimo dipende da una giusta legislazione, in particolare quando si tratta dei diritti dell'uomo del lavoro. E s'intende che un tale problema entra nel contesto delle presenti considerazioni, soprattutto da questo punto di vista.

La cosa più importante è che l'uomo, il quale lavora fuori del suo Paese natio tanto come emigrato permanente quanto come lavoratore stagionale, non sia svantaggiato nell'ambito dei diritti riguardanti il lavoro in confronto agli altri lavoratori di quella determinata società. L'emigrazione per lavoro non può in nessun modo diventare un'occasione di sfruttamento finanziario o sociale. Per quanto riguarda il rapporto di lavoro col lavoratore immigrato, devono valere gli stessi criteri che valgono per ogni altro lavoratore in quella società. Il valore del lavoro deve essere misurato con lo stesso metro, e non con riguardo alla diversa nazionalità, religione o razza.

A maggior ragione non può essere sfruttata una situazione di costrizione, nella quale si trova l'emigrato. Tutte queste circostanze deve categoricamente cedere — naturalmente dopo aver preso in considerazione le speciali qualifiche — di fronte al fondamentale valore del lavoro, il quale è collegato con la dignità della persona umana. Anche una volta va ripetuto il fondamentale principio: la gerarchia dei valori, in senso profondo del lavoro stesso, esigono che sia il capitale in funzione del lavoro e non il lavoro in funzione del capitale.



Andamento opposto invece per quanto riguarda i paesi extraeuropei. Dal '76 in poi i rimpatri sono andati aumentando, in particolare dai paesi dei petrodollari; alla base di questa tendenza sta quasi certamente l'incerto clima politico, che rende più caute le imprese nell'accettare appalti.

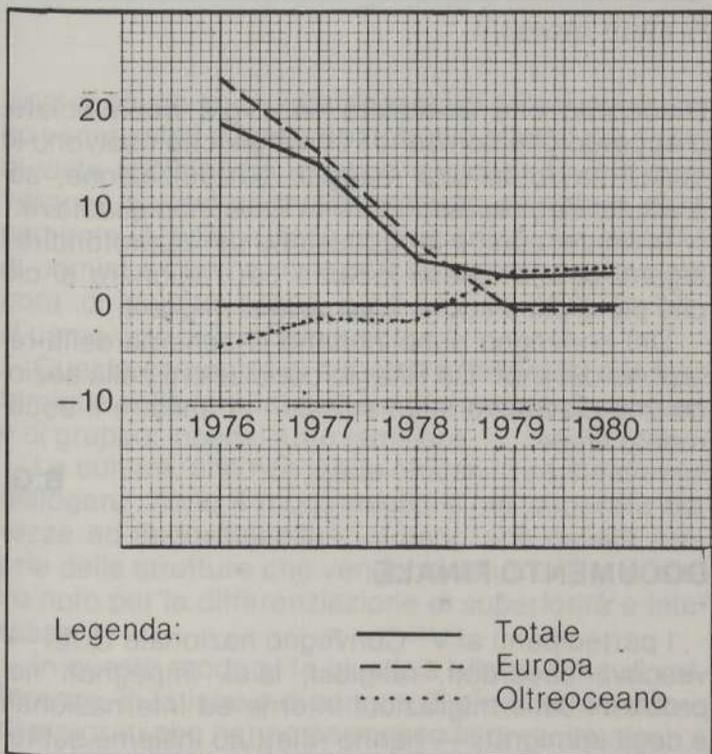
Ma significativo è anche l'incremento di rientri dai Paesi d'oltreoceano (non in cifre assolute, ma come tendenza), da Paesi cioè in cui l'emigrazione in genere è intesa come definitiva, non transitoria; una tendenza che ha probabilmente delle matrici culturali.

Guardando al rapporto espatri - rimpatri, da due o tre anni il movimento migratorio italiano si avvicina al cosiddetto «saldo zero» e questo è già vero nei riguardi dei Paesi europei.

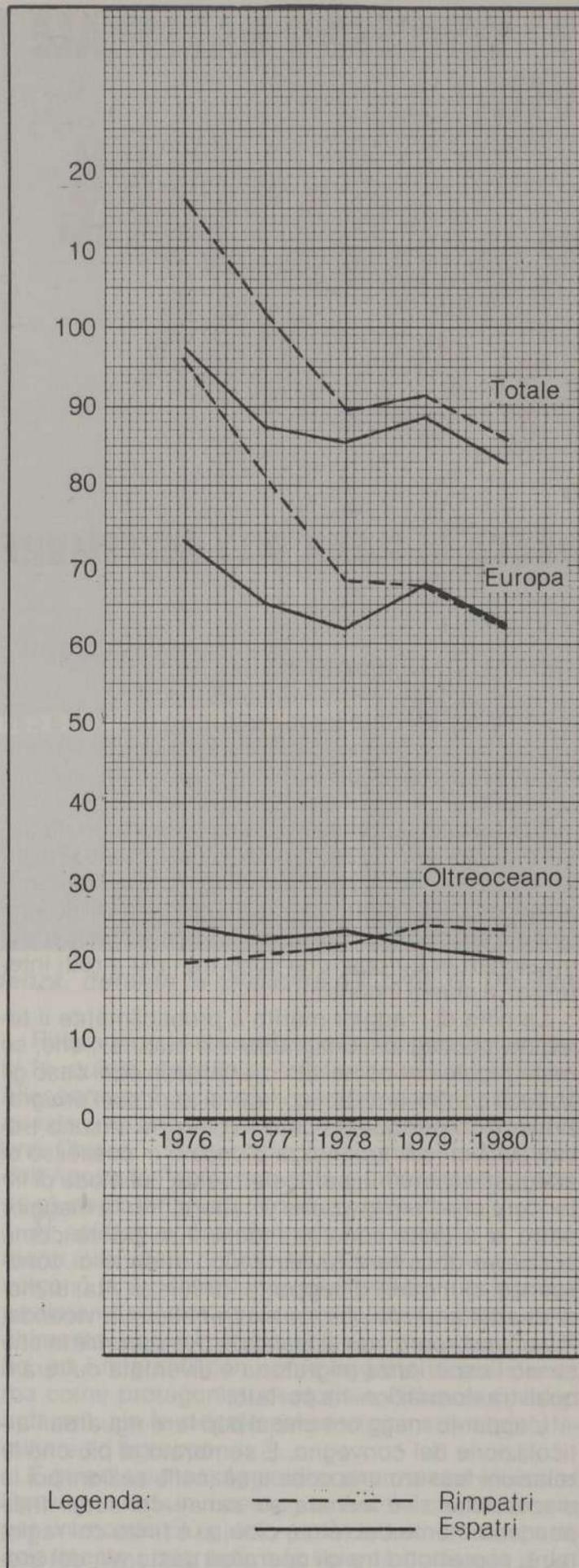
Parlare di saldo zero potrebbe però trarre in inganno, quasi a dire che la secolare piaga dell'emigrazione italiana si è rimarginata, e il nostro sistema economico assorbe tranquillamente l'eccedenza di manodopera. In realtà, le cifre sui disoccupati in Italia continuano ad aumentare; l'emigrazione però non è più considerata l'unica alternativa. La disoccupazione infatti è cresciuta anche negli altri paesi che tradizionalmente cercavano manodopera e si preferisce quindi cercare una soluzione all'interno, nella cosiddetta economia sommersa.

Saldo zero non significa dunque futuro roseo. L'Italia poi Paese ad alta intensità di lavoro, dovrà aspettarsi nei prossimi anni la concorrenza dei cosiddetti NIC (New Industrializing Countries), nazioni pure ad alta intensità di lavoro, ma la cui manodopera costa meno.

R.G.B.



Tav. 2 - Saldo migratorio 1976 - 1980 (in migliaia)



Tav. 1 - Movimento migratorio 1976 - 1980 (in migliaia)



TENDENZE DEL MOVIMENTO MIGRATORIO

136) MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO 1979-1980

Paesi e zone geografiche	ESPATRI		RIMPATRI		SALDI	
	1979	1980	1979	1980	1979	1980
PAESI						
Germania (R.F.G.)	30.965	28.721	26.732	25.535	-4.233	-3.186
Francia	5.428	4.552	6.006	5.194	578	642
Regno Unito	2.328	2.130	2.398	2.542	70	412
altri Paesi CE	4.285	3.368	3.980	3.911	-305	543
Comunità Europee	43.006	38.771	39.116	37.182	-3.890	-1.589
Svizzera	22.676	21.427	26.603	23.106	3.927	1.679
altri Paesi	1.966	2.171	1.818	1.952	-148	-219
EUROPA	67.648	62.396	67.537	62.240	-111	-129
Canada	2.106	2.054	2.784	2.732	678	678
U.S.A.	4.628	4.143	5.264	4.822	636	679
Australia	1.564	1.497	1.663	1.499	117	2
Altri Paesi	13.022	12.944	14.445	14.768	1.423	1.824
OLTREMARE	21.302	20.638	24.156	23.821	2.854	3.183
TOTALE GENERALE	88.950	83.007	91.693	86.061	2.743	3.054
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Italia Sett.	32.799	29.920	33.481	31.183	683	1.263
Italia Centrale	7.518	7.218	10.038	9.4533	2.520	2.315
Italia Merid.	36.363	33.212	36.094	32.928	-269	-284
Italia Insulare	12.270	12.657	12.080	12.417	-190	-240
TOTALE GENERALE	88.950	83.007	91.693	86.061	2.743	3.054

In base ai dati provvisori resi noti dall'Istat, nel 1980 gli emigrati sono stati 83.007, i rimpatriati invece 86.061, con un saldo a favore di chi ritorna di 3.054. Guardando a queste cifre e a quelle degli anni precedenti, si possono fare alcune considerazioni sul movimento migratorio italiano.

Gli espatri continuano a diminuire, ma già da alcuni anni si sono attestati intorno agli 80 - 90 mila, che potrebbe venire considerata quasi una quantità fisiologica del nostro sistema. Non sappiamo però fino a che punto il dato del 1980 renda conto dell'espatrio, almeno temporaneo, che è avvenuto dopo il terremoto in Irpinia. Verosimilmente, è da pensare che gli emigrati siano stati di più, l'anno scorso, anche se per cause eccezionali, come appunto il terremoto.

La ripartizione geografica ci dice che si è attenuata un po' la connotazione meridionale di chi parte; questo è dovuto probabilmente al contingente di emigrati nei paesi arabi, costituito prevalentemente da maestranze del nord.

Anche i rientri tendono ad attestarsi su cifre che equivalgono le partenze. La diminuzione dei rientri è visibile soprattutto dai paesi europei, dove il sistema sembra aver trovato un nuovo equilibrio dopo la scossone seguito alla crisi energetica.

Tra i Paesi Europei, soltanto la Germania continua ad assorbire più emigrati di quanto non siano coloro che ritornano.

NAZI-
NE E' CULTURA.
ROMA 8-11 SETT. 1981



Il tavolo della Presidenza, durante la relazione del prof. G. De Rita.

zioni di studio su cui era impostato il Convegno, sono venuti molti e ricchi contributi e stimoli dal punto di vista sociologico, politico e pastorale che convergono su una vigorosa richiesta di mutare decisamente la visione delle migrazioni; è una mobilità di uomini e l'uomo vale perchè persona prima ancora di quanto possa produrre; in altre parole, «l'uomo vale più del suo lavoro».

Questo comporta di accettare i migranti e le loro famiglie nella loro integrità ed interezza di persona e di gruppo, innanzi tutto familiare.

Le culture, che non siano chiuse in se stesse ma dialoganti, sono il modo migliore per superare durezze ed impermeabilità, quando non ostilità proprie delle strutture che vengono da un diritto positivo noto per la differenziazione di superiorità e interesse.

In questo modo si fa giustizia alla somma di sofferenze, di fatiche e di sangue di generazioni intere di emigrati che hanno permesso la crescita altrui a spese del proprio sacrificio. E si evita anche di riversare sugli stranieri venuti in Italia difficoltà da noi subite e non sempre nè ovunque superate.

Rifiutando questa attuale e la passata ingiustizia, si fa, quindi, appello ai missionari di emigrazione, alle comunità ecclesiali perchè siano l'anima di questa rivoluzione mentale e morale sul modello di una Chiesa - Pentecoste e secondo l'indicazione dell'Apostolo Paolo: non vale più nè essere greco, nè giudeo o latino ma la nuova creatura.

Ai politici, economisti e forze sociali, ai movimenti, alla intera collettività italiana i convegnisti rivolgono la urgente richiesta di vedere i gruppi culturalmente «diversi» come completamento ed arricchimento, non come una aggressione od un disturbo, ed i migranti non come oggetto di assistenza ma come protagonisti di storia e diffusori di valori culturali, sia le singole persone come il nucleo familiare ed il gruppo.

È quindi un messaggio di speranza che viene dal Convegno: ed un incoraggiamento a quanti lottano per un mondo più giusto e più umano, tra cui particolarmente i migranti; e la volontà concorde di far trionfare la «civiltà dell'amore», ciò che significa giustizia, servizio, tolleranza, partecipazione e, con questo, progresso vero e pace sicura.

V° CONVEGNO NAZIONALE UCEI

EMIGRAZIONE E' CULTURA

ROCCA DI PAPA 9-11 SETTEMBRE

TENTATIVO DI BILANCIO

È un po' affrettato forse tentare un bilancio a caldo, anche perchè molto spesso i risultati di un convegno non sono magari quelli programmati, ma altri collaterali.

È già positivo, per esempio, che operatori pastorali e gente inserita nel settore si incontrino. Positiva anche la vasta partecipazione, oltre duecento presenze, soprattutto di rappresentanti di organismi e associazioni. Rilevante invece l'assenza dei missionari in Europa, che sono tra i più diretti interessati a questi incontri.

La nota di maggior merito è probabilmente il tema del convegno: «Emigrazione è cultura», che, se resta problematico nel titolo, allarga in ogni caso gli abituali confini analitici con cui si accosta l'emigrazione. Non per questo però i convegni si sono trovati sulla stessa lunghezza d'onda o in possesso di adeguati strumenti, particolarmente sul modo di intendere che l'emigrazione è cultura. Per la maggior parte si è finito con l'intendere il migrante come portatore di cultura, rivalutando il mondo di conoscenze, di modelli di rapporto, di stile di vita, di modi di adattamento che ha avuto nella sua vicenda. Più a fondo però non si è andati, per scoprire in che senso l'esperienza migratoria è diventata cultura e quali trasformazioni ha portato.

L'appunto maggiore che si può fare riguarda l'articolazione del convegno. È sembrato ai più che le relazioni fossero una cosa a sè: nelle sezioni poi la discussione si è avviata su canali consueti. Indipendentemente dal tema, cioè, si è finito col ragionare, soprattutto tra gli operatori pastorali, dei problemi di sempre, e delle cose che si stanno facendo o sono da fare.

Gli scalabriniani presenti erano soltanto sette.



D'accordo che le attività sono già ricominciate, d'accordo che non sono i convegni che risolvono le cose, ma forse una maggior partecipazione, soprattutto degli scalabriniani in Italia, non guastava.

In fin dei conti è un'occasione per approfondire i legami con le chiese locali e per ragionare di ciò che più ci sta a cuore: il servizio ai migranti.

Del convegno pubblichiamo lo schema della relazione del prof. De Rita, le conclusioni della sezione che discuteva sugli stranieri in Italia, e il documento finale.

B.G.

DOCUMENTO FINALE

I partecipanti al V° Convegno nazionale UCEI — vescovi, sacerdoti, religiosi, laici, impegnati nei problemi delle migrazioni interne ed internazionali e degli immigrati — hanno riflettuto insieme sul tema «Emigrazione è cultura» nei giorni 9-11 settembre a Rocca di Papa (Roma).

Dalle tre relazioni preliminari e dalle quattro se-

«L'ETNIA ITALIANA TRA DIFFUSIONE ED EMARGINAZIONE»

— Quel che gli emigrati hanno portato con loro era ed è una cultura intesa in termini antropologici, profondamente intrecciata con i basilari (ed apparentemente rozzi) atteggiamenti e comportamenti del mondo, contadino e no, non compresa e valutata dalla cultura nazionale e no, che dà immagine e valore pubblico alle persone ed alle cose.

— L'emigrante veniva da un mondo che viveva rasoterra, fuori dei circuiti spesso di élite di vertice in cui si parla di cultura. Ma era un portatore di cultura: di valori, di capacità intellettuali ed umane, di atteggiamenti, di comportamenti. Di ciò ci si è mai resi abbastanza conto, relegando in una sorta di «pregiudizio folclorico» tutto quel che gli emigranti potevano rappresentare, per l'Italia come per i paesi di destinazione.

— Man mano che le comunità italiane all'estero sono cresciute (anche in corrispondenza, spesso, con crisi economico - sociali dei paesi di immigrazione) si è constatato che in esse operavano valori e tensioni estremamente vitali, ed importanti anche per la vitalità di tutta la società in cui esse si integravano. Fra le varie etnie presenti nei vari paesi (dal Canada alla Germania Federale, dagli USA alle diverse nazioni dell'America Latina, dalla Svizzera all'Australia) l'etnia italiana si è rivelata la più solida e la più dinamica.

— Occorre capire ed approfondire in maniera specifica quali siano stati gli assi portanti di tale quasi silenziosa diffusione dei valori e dei comportamenti tipici della cultura dell'emigrante italiano:

— la sua capacità di adattamento;

— la sua forte carica di individualismo e di iniziativa, anche di piccola imprenditorialità (specialmente, ma non esclusivamente nel terziario);

— la sua forte capacità di trovare e sfruttare (anche in termini innovativi, e non solo di arrangiamen-
to) gli spazi interstiziali della produzione, dei servizi, del funzionamento delle istituzioni;

— la sua forte solidarietà di gruppo;

— il peso costante ed intenso della famiglia come struttura di convivenza e di sicurezza, ma anche come soggetto economico (di reddito, di risparmio, di consumo, di investimento);

— la religiosità popolare.

— Chi abbia presente le tante società, europee e no, in cui le comunità italiane sono importanti, può facilmente ricostruire come tali valori e comportamenti sono sempre più frequenti in dette società e non solo nelle comunità italiane, verso le quali c'è un crescente accreditamento della capacità di valorizzazione e diffondere le componenti essenziali della propria etnia.

— C'è quindi diffusione progressiva e spontanea della «cultura» (intesa in senso etnico ed antropologico) italiana, ma non c'è ancora un formale ed espresso riconoscimento:



— sia perchè le comunità italiane non sanno razionalizzare e sistemare concettualmente i valori di cui sono portatrici;

— sia perchè l'immagine dell'Italia (e della cultura italiana) di cui gli emigrati si sentono portatori non è quella da loro ed in loro vissuta, ma quella delle oleografie e del folklore che essi hanno idealizzato ed incartapecorito, oppure quella dell'altra cultura italiana trasmessa attraverso i grandi canali istituzionalizzati (es. Istituti italiani di cultura, ecc.).

— sia perchè ai paesi di immigrazione fa inconsapevolmente comodo mantenere il raccordo con l'etnia di origine nei limiti molto subalterni dell'oleografia e del folklore;

— sia perchè non si fa da parte italiana nessuno sforzo per dare alle società di immigrazione un'immagine reale dell'attuale società italiana (dove i valori ed i comportamenti dell'etnia sopra ricordati stanno emergendo come fondamentali risorse di sviluppo economico).

— Occorre quindi un impegno culturale e politico che dia «riconoscimento» pubblico e di livello ad un processo di diffusione culturale da tempo in corso a livello di base. Ciò comporta una politica dell'emigrazione:

— più attenta a quel che realmente avviene nelle comunità italiane (e nei processi di loro integrazione nelle società di immigrazione) che a quel che avviene nelle strutture romane di azione in favore degli emigranti.

— più attenta ai problemi di immagine e riconoscimento della cultura italiana (come si sviluppa qui in



Italia e come si realizza nei vari paesi di immigrazione) che ai problemi di specifica protezione di interessi particolari.

Una politica cioè squisitamente di tipo culturale, tesa a valorizzare un patrimonio di valori ed atteggiamenti per troppo tempo considerato di secondo o terzo livello.

Dr. Giuseppe DE RITA
Segretario Generale CENSIS

CONCLUSIONI DELLA SEZIONE: «STRANIERI IN ITALIA»

Erano presenti vari rappresentanti di movimenti e associazioni che si interessano di alcuni settori di questa immigrazione estera: studenti, collaboratrici familiari, profughi, lavoratori.

Questo fatto ha caratterizzato la discussione, portandola a livello di interventi molto particolareggiati e competenti.

Nel gruppo erano presenti anche alcuni stranieri: uno del Perù, uno della Spagna e uno della Nigeria, i quali hanno particolarmente sottolineato lo spirito che anima questi stranieri.

Nella discussione è prevalso l'aspetto socio-politico su quello pastorale.

1. A livello di chiesa è stato comune l'affermazione della scarsa sensibilità a questo problema degli esteri. Anche i pochi interventi sono sporadici e non frutto di direttive, ma di generosità dei singoli.

2. Rivelazioni di fondo:

Gli esteri presenti in Italia sono molti; una cifra corretta non è possibile darla e quindi si riporta generalmente quella diffusa: mezzo milione. A questi lavoratori sono riservati i lavori più umili e nocivi. Il più delle volte senza sicurezza di continuità, senza previdenze sociali e perfino senza assistenza medica.

Un capitolo a parte è quello riservato alle collaboratrici familiari, che spesso lavorano 15 ore su 24. Non possono cambiare posto di lavoro, non hanno garanzie per maternità eventuali e sono esposte ad ogni sorta di pericoli. Molte di queste ragazze sono ingannate con proposte false da agenzie abusive.

La più grave carenza è stata rilevata in sede legislativa, dove, in mancanza di leggi appropriate, vigono circolari ministeriali, lasciate spesso alla opinabilità dei tutori dell'ordine.

Appare evidente il clima di diffidenza presente in tutti gli organismi nei confronti di questi esteri. È vero che la loro presenza è a titolo diverso: studenti, lavoratori, profughi, rifugiati politici, però il comportamento nei loro confronti è lo stesso.

Un ulteriore elemento balzato all'attenzione è l'assoluta mancanza di collegamento tra le persone e gli organismi che operano in questo settore.

Gli interventi devono essere articolati a livello centrale, regionale e locale, perchè si assiste a comportamenti fortemente diversificati.

3. Proposte.

Per tutti gli stranieri si chiede una «sanatoria» per regolarizzare le situazioni di quelli presenti e poi una legge che regolamenti nuovi ingressi. Alla base però di queste richieste ci sta il diritto di ogni uomo a studiare e lavorare e non essere vessato da una mentalità poliziesca.

Per tutti si chiede l'iscrizione all'anagrafe, che, tra l'altro, dà eccesso all'assistenza sanitaria.

Per gli studenti in particolare si chiede un criterio diverso di assegnazione dei posti nell'università e la facoltà di avere un permesso di lavoro stagionale; e l'istituzione di una cattedra di italiano presso ogni università. Anche ad essi inoltre dovrebbe essere concesso l'adito nelle case degli studenti.

Si chiede inoltre una maggiore assegnazione di posti per quelli provenienti dal Terzo Mondo, e un'opera di informazione nei luoghi di partenza, onde evitare disguidi e difficoltà all'arrivo.

Per le Colf in particolare si chiede una sanatoria per il cambio di lavoro e per il versamento dei contributi arretrati e un accordo tra i paesi per il riconoscimento della pensione.

Per favorire la concreta realizzazione di queste richieste si propone la costituzione di una commissione permanente a livello di organi istituzionali ecclesiali, per garantire la pressione politica necessaria e l'informazione e la sensibilizzazione delle comunità ecclesiali. Un coordinamento dovrebbe estendersi anche a livello diocesano.

POLITICA ITALIANA DELL'EMIGRAZIONE

CASSE E POLTRONE VUOTE

A chi tratta di politica emigratoria italiana, non capita spesso di riferire e di celebrare iniziative concrete, poichè si assiste giorno dopo giorno all'interminabile spettacolo pirotecnico di indagini e di dibattiti, di rivendicazioni e di promesse e niente più. Ora una volta tanto siamo in grado di registrare un fatto concreto, che ci incoraggia a proseguire le nostre battaglie per altri traguardi. Il fatto è questo: dopo lunghe ed estenuanti vicissitudini è finalmente arrivata in porto la legge sull'editoria. Non si tratta ovviamente di un atto di benevolenza da parte del Parlamento Italiano nei confronti degli emigrati. È semplicemente successo che la stampa d'emigrazione fosse al rimorchio della grande stampa italiana: sostenuta questa finirà per essere soccorsa anche quella.

Ora dunque ci saranno i sussidi e gli italiani all'estero potranno beneficiare (possiamo contarci?) di una informazione più completa e puntuale. Sempre che la costituenda commissione incaricata di suddividere il famoso miliardo, non si ispiri ai tempi e ai modi di operare dell'analoga commissione incaricata a suo tempo di applicare la legge 172.

Detto questo a onore dello Stato Italiano, non possiamo astenerci dal riferire e dal commentare iniziative e inadempienze che vanno in tutt'altra direzione; e che forse l'aria distratta e disimpegnata della vacanza estiva ha fatto passare inosservata.

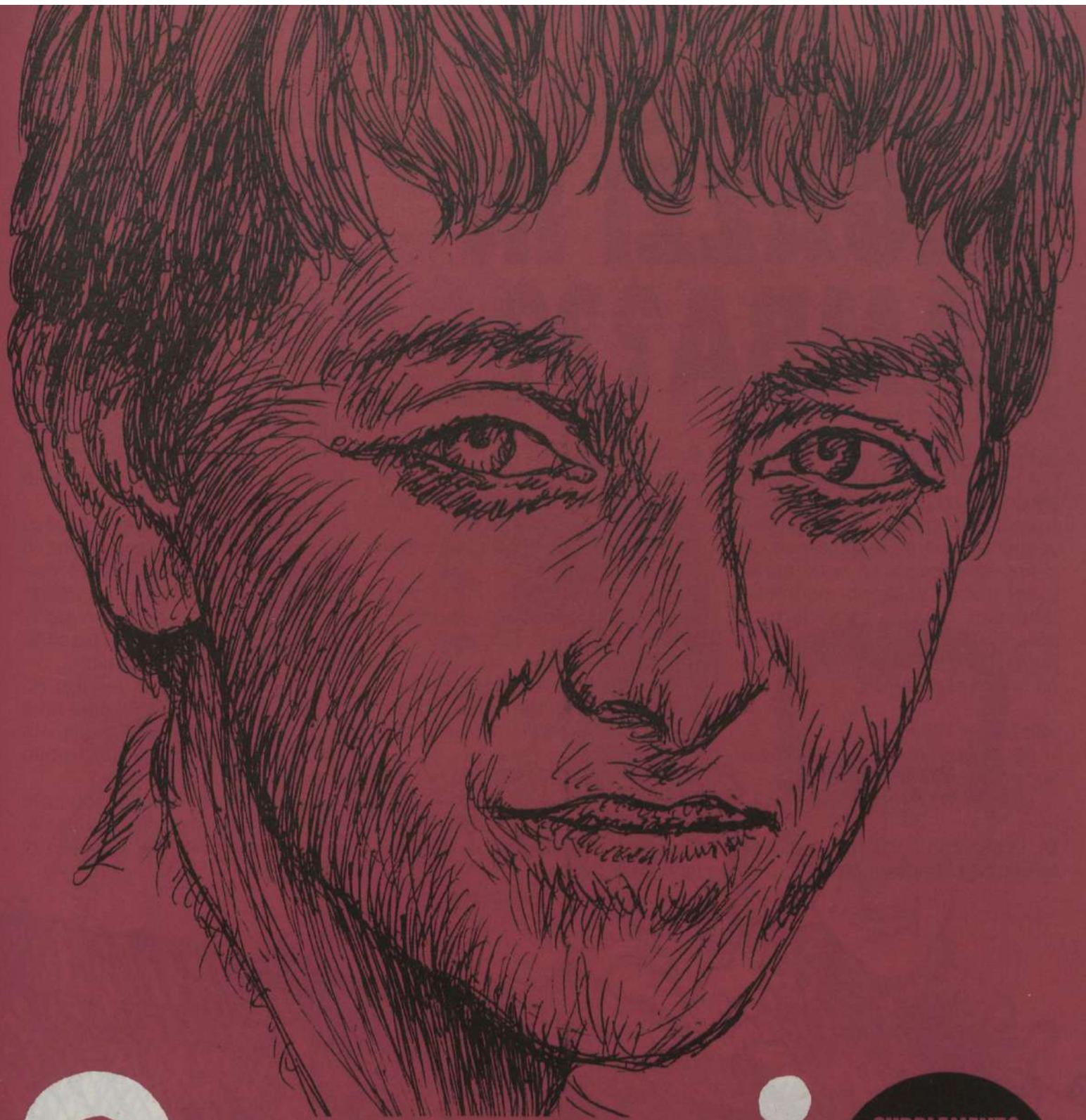
Lo scorso luglio il Consiglio dei Ministri, allo scopo di far fronte alla galoppante inflazione, approvò un disegno di legge che prevede un taglio della spesa pubblica di alcune migliaia di miliardi. In quest'opera di salvataggio (come in tutte le calamità nazionali) non poteva mancare il concorso degli emigrati; ragione per cui, con disperazione del Direttore Generale all'Emigrazione, i già magri stanziamenti destinati agli italiani all'estero saranno decurtati di circa il 20%. Mica male!

Sarà per questo motivo che nessuno ancora si sente di occupare la poltrona di Sottosegretario all'Emigrazione, al posto del defenestrato Della



Briotta. E qui siamo al giallo o al grottesco; dipende se si preferisce vedervi un dramma o una commedia. Sono ormai trascorsi quasi tre mesi dalla formazione del Governo Spadolini (e al momento che scriviamo non sappiamo quanto lunga sarà ancora l'attesa) e ancora non sono state assegnate le deleghe ai quattro sottosegretari del Ministero degli Affari Esteri. Per quello che riguarda il Sottosegretario all'Emigrazione, qualche giornale riferì nomina e biografia del socialdemocratico on. Bruno Corti. Qualche altro giornale invece congetturò che fosse il democristiano on. Mario Fioret per il fatto che questi prese parte a Udine a un convegno di Friulani dal Canada. In definitiva non se ne sa ancora niente, tanto che gli stessi sindacati presentarono le loro rimostranze. In una nazione come la nostra, in cui la vita di un governo si computa a mesi, è certamente strano che alla Farnesina, presso la Direzione Generale per l'Emigrazione, dopo tre mesi non si sappia ancora a chi fare riverenze e richieste. Eppure nessuno mette in dubbio la sagacia e il dinamismo del Ministro degli Esteri Emilio Colombo.

Umberto Marin



Ragazzi in gamba

SUPPLEMENTO
VOCAZIONALE
PER RAGAZZI

N. 8

a cura di
P. Mario Toffari

Seminario di Bassano

D. Carlo, tu sei entrato in seminario; come è avvenuto e perchè?

R. Per tutto l'anno sono stato in contatto con il Padre Ampelio. Poi ho fatto il corso RIG e sono stato ammesso.

D. Ma non ti è dispiaciuto lasciare la tua casa e i tuoi amici?

R. Un po' sì, ho anche pianto, ma di nascosto. Ma qui ho tanti amici, con i quali vivo tutto il giorno. E poi ci si diverte, si gioca, si studia e si lavora.

E poi comincio a trovarci gusto anche a pregare.

Intervista a una mamma di un ragazzo entrato in prima media in seminario.

D. Signora, ma non le dispiace lasciare suo figlio in seminario?

R. Un po' sì, ma poi ho pensato che se è la sua strada bisogna lasciarlo fare.

D. E suo marito che cosa dice?

R. Anche lui è d'accordo. Certo che anche noi dovremo seguirlo di più e partecipare alle sue scelte.

D. Ma molti genitori pensano che

un bambino a 10 anni è troppo piccolo per decidere?

R. Ma non c'è niente di deciso. Mio figlio fa i suoi studi riceve una buona educazione e studia la volontà del Signore. Del resto anche se fosse stato a casa avrebbe pur dovuto ricevere un'educazione. Per me l'importante è che il seminario garantisca una partecipazione dei genitori.

Il figlio non lo abbiamo affittato a nessuno, ma abbiamo trovato un luogo dove possiamo educarlo bene in collaborazione con gli altri.

D. E se il signore lo volesse sacerdote missionario?

R. Penso che sarà un uomo felice perchè avrà fatto la sua scelta con coscienza.



COSA SONO I RAGAZZI IN GAMBA???

Per chi ancora non lo sapesse ripetiamo che i Ragazzi in Gamba sono ragazzi impegnati a ricercare un orientamento nella loro vita: vogliono bene a Gesù, sanno ubbidire, si impegnano nello studio e nel gioco. Vogliono incontrare tanti altri ragazzi come loro. Vi proponiamo una panoramica di ragazzi in gamba che vi esprimono le loro esperienze.

Villabassa 1981

30 Ragazzi di Bassano si trovano in mezzo alle Dolomiti.

Li abbiamo intervistati per voi.

D. Luca, come hai conosciuto i Missionari Scalabriniani?

R. Padre Ampelio mi mandava il giornalino RIG. Io gli scrivevo e poi ho deciso di incontrare tanti amici.

D. Roberto, che cosa ti aspettavi da questi incontri?

R. Volevo conoscere tutti gli amici. Alcuni li conoscevo già, ma altri no. E poi volevo giocare.

D. E tu, Marco?

R. Ho capito che Gesù chiama tutti noi a qualche cosa. Io sto cercando di capire a che cosa chiama me?

R. Tu, Giampaolo, come hai conosciuto il Padre Ampelio?

R. Veniva spesso a casa mia a trovarmi, mi mandava il giornalino e mi scriveva.

D. E adesso ditemi che cosa vi è piaciuto di più a Villabassa?

R. Marco: A me il torneo di calcio e i giochi di quadra. La premiazione poi è stata «bestiale». Solo che io speravo tanto nella medaglia d'oro.

Invece per colpa del portiere che si è lasciato scappare un goal all'ultimo minuto, siamo finiti secondi.

R. Luca: a me sono piaciute le Messe, che sono diverse dal mio paese.

Qui ci sono canti, preghiere. E poi ognuno di noi può dire quello che ha vissuto con gli altri.

R. Roberto: a me piacevano tanto gli incontri con i compagni.

Accanto al messaggio di Gesù ognuno di noi ascoltava anche le esperienze degli altri. E poi c'erano tanti missionari che ci parlavano delle missioni e degli emigrati.

R. Giampaolo: A me è piaciuto molto l'incontro con i genitori.

Vedere qui i nostri genitori radunati con noi, che discutevano con noi sulla vocazione, sulla vita e su tante altre cose è stato molto simpatico.

Anche perchè a casa, con tutto il lavoro di papà, le preoccupazioni, non troviamo mai il tempo di parlare.



UN TENTATIVO DI INCENDIO

SEGNALO' AL MONDO LA SUA VOCAZIONE

Una centoventisette color rosso amaranto, un borsone nero, quattro o cinque filmine, un proiettore e uno schermo mobile: sono tutti questi gli aggeggi che il P. Romano Cerantola porta regolarmente con sè quando gira per il Bresciano a trovare i suoi Rig. La sua barba, di color pagliericcio, rischia di scomparire tra i bagagli che, non si sa come, riesce a portare tutti d'un colpo.

È un tipo tradizionale, difficilmente cambia qualche cosa. Solo di recente ha mutato la scritta sull'automobile: non più: CLUB RAGAZZI IN GAMBA - REZZATO, ma CLUB RAGAZZI IN GAMBA - FARFENGO.



Talvolta segreto e talvolta misterioso, in dieci anni di sacerdozio si è sempre impegnato per i Ragazzi in Gamba. Ma a un certo punto abbiamo inviato un nostro detective a cercare di scoprire come Padre Romano diventò un RIG e come si fece sacerdote.

Siamo negli anni 50. Nella scuola di un paesino del Veneto, una intraprendente maestra stava sperimentando nuovi metodi di insegnamento, di nascosto dal Direttore didattico, perchè, a quei tempi, non si potevano fare esperienze. È così che nell'aula si svolgeva una scenetta relativa alla storia del Risorgimento italiano: un alunno, che interpretava Cavour, si era imbottito con un cuscino, per apparire dignitoso, mentre un altro alunno (il nostro eroe per l'appunto) si era incoro-

STORIA DI UNA VOCAZIONE

nato con un foglio di carta opportunamente ritagliato e faceva il Re d'Italia.

I due statisti discutevano sull'impresa dei Mille, mentre la maestra, che fungeva da regina, mangiava un panino alla faccia di tutti i regolamenti. All'improvviso si sentì un'automobile rallentare e fermarsi.

Non c'erano dubbi: era l'automobile del Direttore della scuola o del sindaco, in quanto a quel tempo nel paese c'erano solo quelle due automobili.

In un battibaleno il piccolo Cavour fece sparire la sua pancia, ovvero il suo cuscino e il nostro re gettò la corona. La maestra raccolse i resti del panino e lottò furiosamente con il boccone che non voleva andar giù e che rischiava di far avere delle grane a

non finire. Non appena si senti bussare alla porta tutta la scolaresca balzò in piedi, dicendo con compassata lentezza: «Buongiorno signor Di...» e tutti si fermarono attoniti e sorpresi.



Non era il Direttore, ma un prete, già piuttosto calvo, nonostante la giovane età. Portava la talare, una fascia e un vistoso crocifisso. Si chiamava P. Giovanni. Tutti tirarono un sospiro di sollievo e il prete incominciò ad illustrare le vicende degli emigrati e dei loro missionari. Poi distribuì a tutti una cartolina postale, perchè chi volesse potesse scrivere e chiedere di farsi missionario.

La risposta doveva essere rigorosamente segreta. Il piccolo Romano, entusiastico, scrisse di nascosto la sua cartolina e la imbucò.

Ai genitori non disse nulla, anche perchè aveva già due fratelli in seminario e due sorelle che volevano diventare suore.

Intanto a casa aveva cominciato di nascosto ad imitare il parroco e nel vecchio fienile si era costruito un piccolo altare, dove si esercitava nella celebrazione della messa e nelle prediche.

Ma purtroppo un giorno il parroco insegnò che non si poteva celebrare la messa se non ci fos-

sero state le candele accese. Il piccolo Romano si trovò in un imbarazzo indicibile. Superò il tutto rivolgendosi al vecchio sacrestano e, in cambio di quattro salamelecchi, ottenne i necessari mozziconi di candela. Arrivato a casa era felice: finalmente avrebbe potuto celebrare la messa per bene. Ma le candele, dopo pochi minuti, non avendo un appoggio stabile, crollarono a terra dando fuoco al fieno.



Urta, grida, secchi d'acqua, una coperta: il tutto fu domato in breve tempo. Ormai non restava che scegliere: o svelare il segreto o prendere parecchi sculaccioni. Fu scelta la strada meno do-

lorosa: Romano confidò ai genitori le sue intenzioni. Ci fu un attimo di silenzio e poi: «Se il Signore vuole anche te, disse il papà, va pure in Seminario, anche perchè altrimenti rischiamo di perdere la casa e la stalla con le tue messe segrete».

Dopo pochi mesi Romano era negli Scalabrini di Bassano, piccolo ma felice RIG. Un inizio di incendio era stato il segnale della sua vocazione.

ANCHE IL BENE E' CONTAGIOSO

Ve lo può assicurare anche Laura Belotti, una bambina di Chiuduno, in Provincia di Bergamo. Forse i suoi genitori avevano letto sul n. 1 di «Ragazzi in Gamba» di quest'anno che addirittura quattro bambini avevano riacquisito la vista, grazie al gesto di generosità della piccola Oriana e del fratellino Carlo, e da quel momento avevano cominciato a cambiare la loro disperazione in speranza.

Il fatto sta che la loro Laura ormai non ci vedeva più e ora ci vede bene. Già a sette anni la bimba faceva fatica a leggere, perchè i suoi occhi, come in un tramonto ormai troppo avanzato, avevano larghe macchie di oscurità; e una notte di tenebre perpetue era già sul punto di calarsi su quella piccola creatura, senza più speranza di un nuovo mattino di luce.

Ma una catena di bontà ha arrestato questa marcia fatale delle tenebre e per Laura è scattata in tempo, con la rapidità d'un fulmine, l'operazione AIDO.

Non ricordi che cos'è l'AIDO? Rileggi il fatto di Oriana e Carlo. Non è una società segreta, anzi ha la luminosità del sole ed è riuscita a riaprire alla luce del sole le pupille di Laura. AIDO significa «Associazione Italiana Donatori di Organi»: tutta gente «anonima», alla quale cioè non piace far propaganda di sè, ma solo del bene che si può fare. Ma siamo riusciti a cavar fuori da questo anonimato un nome, quello di Padre Mario: un missionario scalabriniano abbastanza voluminoso (vedetelo nella foto), che mette il naso in molte cose, perfino nell'AIDO.





Laura in braccio a Padre Mario.
«Coraggio, Laura, la notte sta
per finire anche per te».

E così la catena di bontà si è allungata di tanti anelli, fino a giungere in Canada, alla «Banca degli Organi», dove ha prelevato le due cornee di cui Laura aveva bisogno. Ma è un'operazione bancaria che costa molto! E chi paga? Ancora gente «anonima», per esempio un emigrato del Messico, che — di passaggio per Brescia — è venuto a conoscenza del fatto.

Laura intanto attende all'ospedale di Bergamo ed appena giungono le cornee si procede, per opera dei migliori specialisti (altri anelli della catena!) al trapianto... cioè al miracolo della luce.

Ora quegli occhi splendono luminosi come due stelle, nel firmamento della bontà: della loro luce si sono accorti perfino alcuni emigrati italiani che, per testamento, hanno messo le loro cornee a disposizione di ospedali tedeschi. Quante lettere, sulla scrivania di Padre Mario; lettere di compiacenza, di solidarietà, di ringraziamento perchè questa gara di bontà, promossa dall'AIDO, è stata veramente contagiosa.

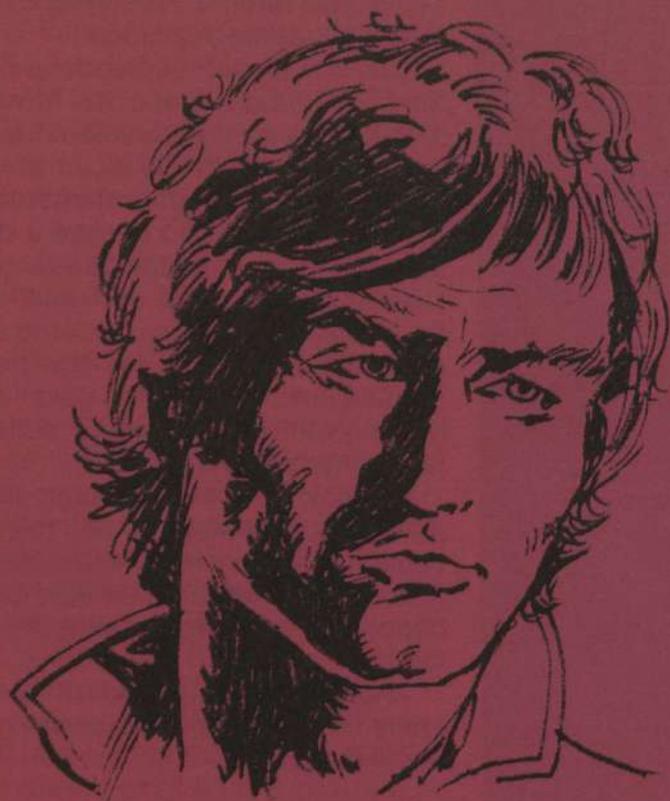
Certo, c'è anche il contagio del male, imparentato fin dall'inizio della storia con le tenebre. Per fortuna c'è anche il contagio del bene, che è stretto parente della luce.

Anche tu puoi accendere altre stelle in cielo, luminose come gli occhi di Laura.

RIFLETTI E RISPONDI

- 1) Quale gesto di bontà avevano fatto Oriana e Carlo?
- 2) Che significa catena di bontà?
- 3) Chi ha detto queste parole: «La notte è ormai passata e il giorno si avvicina. Gettiamo via le opere delle tenebre e... camminiamo come figli della luce».

COS'È IL GGO: CENTRO GIOVANILE DI ORIENTAMENTO



Mentre tutti gli alunni d'Italia hanno incominciato le scuole, i giovani del GGO sono finalmente in vacanza. Può apparire una contraddizione, ma il fatto è che la casa non è ancora a posto e che bisogna attendere.

D'altra parte le vacanze in questo periodo vengono a pennello, in quanto durante i mesi estivi i giovani sono stati regolarmente impegnati nel servizio e nell'accoglienza a Villabasa. Il gruppo si è rinnovato: Flavio ed Adriano sono a Roma per il prenoviziato. Altri entreranno quest'anno e li presenteremo ai nostri lettori in un prossimo futuro.

In questa pausa credo sia opportuno riprendere il discorso già fatto nel primo numero dell'emigrato: che cos'è il GGO. Siamo partiti tentando qualcosa. Strada facendo le idee si vanno chiarendo e, con le idee si chiariscono anche le obiezioni.

Che cosa vuol dire, rispetto alle entrate, parlare di un centro di Orientamento?

Parlando con confratelli ci si sente spesso presi tra due fuochi.

Qualcuno immagina il GGO come un seminario vero e proprio, laddove possono entrare solo dei giovani già sicuri della loro scelta vocazionale.

Altri lo immaginano come una pre-teologia, dove si compiono gli studi umanistici preparatori appunto alla filosofia e alla teologia.

Forse la verità sta nel mezzo come al solito: è un gruppo giovanile in ricerca ed orientamento vocazionale. Nessuna decisione quindi preconstituita, ma nemmeno una generica connotazione di ricerca.

Si tratta come di un allenamento ad uno sport specifico. Se io dovessi capire che probabilmente sarebbe bene per me fare il calciatore tenterei una serie di allenamenti relativi a questo sport e non ad un altro. Questo non vuol dire che sarei certo di riuscire a diventare un campione di serie A. L'esperienza insegna che molte speranze calcistiche sono naufragate e che pochi sono stati poi i campioni. Per quanto mi riguarda, pur con tutti gli allenamenti nel campo del calcio non sono riuscito ad andare oltre a campionati di seconda categoria.

Per il GGO è un po' la stessa cosa: si tratta di un allenamento orientato, dal quale Domini Iddio tirerà fuori i suoi campioni.

A me pare che questa sia una premessa importante, tenuto conto anche del fatto che molti giovani oggi sentono il bisogno di fare qualcosa per la Chiesa e per la società. C'è però in molti di loro il bisogno espresso di una rimediazione della propria vita, in quanto pare certo che non basta il fare per orientare una vita intera e la donazione della medesima: al fondo di tutto sta il bisogno di una verifica personale, di un incontro speciale con il Cristo dalla cui chiamata e alla cui adesione dipende tutta una serie di avvenimenti.

Rimane il fatto che questa connotazione di orientamento non diventa esclusiva. Un'esperienza di cristianesimo profondo potrà portare ad altra scelte. Ritorno al paragone sportivo: molti atleti che iniziarono le loro esperienze in atletica leggera sono poi passati al mondo del calcio o viceversa: tutti comunque sono rimasti nel mondo dello sport. Così credo, in prospettiva, dovrebbe essere del GGO. Al di dentro dello specifico orientamento sacerdotale missionario, credo che ci debba essere spazio per una forma cristiana di impegno scalabriniano. Sono solo illusioni? Non lo so. Certo sarebbe importante che nella «politica vocazionale» venissero valorizzati questi centri, come momenti di riflessione e di vita comunitaria.

La gradualità del processo vocazionale e la pazienza dell'agricoltore, che coltiva il campo di Dio, dovrebbero spingerci ad incoraggiare e ad essere fiduciosi: forse troppi giovani rischiano di guardare tristi quella che noi presentiamo come una montagna troppo elevata, tanto più che su quella montagna forse, se veramente fosse così elevata, non ci potremmo arrivare nemmeno noi.

LA CHIESA DELLA MADONNA DELLA PACE E GLI ITALIANI DI SAN PAOLO

Sono passati 45 anni da quando P. Francesco Milini, allora Superiore della Provincia di San Paolo, presentò il progetto di una chiesa per gli italiani della metropoli industriale del Brasile. Era il 1936.

Il progetto prevedeva la costruzione di una Chiesa come centro di assistenza Religiosa agli emigrati italiani di tutta la città, di una scuola diurna per i giovani e di una scuola serale per gli adulti, di opere assistenziali di carattere giuridico e sociale e di un ambulatorio.

Nel 1937 fu lanciato un appello agli immigrati italiani, senza il cui contributo niente si sarebbe fatto, date le condizioni finanziarie dei missionari. Nel 1938, per sollecitare e coordinare lo sforzo di tutti, fu creata l'Associazione N.S. della Pace. Tutti concorsero generosamente: il grande complesso fu veramente finanziato dagli italiani, dai più umili ai grossi nomi dell'industria e della diplomazia. Nel 1940 l'Arcivescovo creò la Parrocchia «Madonna della Pace» e nominò Parroco P. Mario Rimondi.

In 20 anni il progetto fu portato a termine, secondo disegno che, evitando ogni trionfalismo, rappresentò una delle più riuscite realizzazioni architettoniche della città, degna della tradizione artistica italiana. La chiesa, il campanile, l'asilo, il centro comunitario, la scuola elementare e il ginnasio si presentano ancor oggi in un insieme armonico dalle riposanti linee romaniche, arricchito da autentiche opere d'arte. Oggi però rimane quasi schiacciato dai palazzoni che sono stati costruiti di fronte e dalle strade sopraelevate, con la stazione delle autocorriere dirette al Nord, che la chiudono di dietro.

Quando fu costruita, invece, era il centro geografico dei quartieri più popolati dagli italiani, e in breve divenne anche il centro morale. Gli emigrati, specialmente quelli del secondo dopoguerra, vi si accalcarono la domenica, tanto che il console si faceva un dovere di essere presente, perché là ve-

ramente si poteva incontrare con la gente italiana.

Al giorno d'oggi, il quartiere è profondamente mutato: nuovi grossi alveari umani sono rifugio, quasi sempre provvisorio dei cosiddetti «migranti interni» e di asiatici, in gran parte operai e lavoratori alla giornata. Il centro religioso italiano cominciò a illanguidire: furono chiuse le scuole parrocchiali e l'asilo, mentre fu fatto posto alla comunità cattolica coreana e a centri di attività missionaria per emigranti interni e per gli immigrati di varie nazionalità. Tra questi ha ripreso nuova vita il centro italiano, seppure in forma diversa da prima. La massima parte degli italiani, data l'esiguità dei nuovi arrivi, si è integrata nella società locale. Sono nate varie associazioni, alcune di categoria, altre regionali, con proprie sedi e centri, a volte anche con una propria cappella.

Questa suddivisione in gruppi e associazioni regionali ha i suoi vantaggi, perché l'aspetto folcloristico è solo il vestito di realtà più profonde: l'unità dei «paesani», la sopravvivenza di culture ricchissime di valori, la conservazione delle tradizioni religiose.

Ma al di là delle differenziazioni regionali, le centinaia di migliaia di italiani che vivono in San Paolo hanno un patrimonio comune di lingua, di cultura, di storia, di amore della Patria lontana, di fede, insieme con il senso della famiglia, lo spirito di iniziativa, l'operosità: un patrimonio che deve essere trasmesso alle nuove generazioni e amalgamato con i valori positivi che sono il patrimonio dei brasiliani. Si è quindi sentita la necessità di mantenere un punto comune di riferimento, e questo non può essere altro che la Chiesa della Madonna della Pace, che del resto è, dal 1956, la Parrocchia Italiana di San Paolo.

La Pace, monumento della capacità, della generosità e della fede della generazione precedente, indica un cammino all'italiano di San Paolo. Quando gli si dice: «ritorna ogni tanto alla chiesa dei tuoi padri», non è per immergerlo in un bagno di ricordi nostalgici: gli si offre qualcosa di più.

«Graças a Deus», ringraziando Dio, l'italiano di San Paolo ha raggiunto, generalmente parlando, una posizione economica agiata o per lo meno sicura. Ma ritornando ogni tanto alla «Pace», potrà ritemperarsi e crescere in quella che Mons. Scalabrini, con precisa intuizione teologica, amava chiamare la «fede dei padri», potrà fraternizzare con i connazionali e con le autorità, riacciare le amicizie, recuperare il senso profondo del binomio «Religione e Patria», nel senso oggi riconfermato da Papa Giovanni Paolo II. E, aiutato dai missionari scalabriniani — che una volta erano solo per gli emigrati italiani e ora si rivolgono ai migranti di qualsiasi nazionalità — ricordando le amarezze e le difficoltà affrontate e vinte dagli italiani di ieri, saprà comprendere e aiutare i nuovi poveri migranti di oggi, di ogni origine, che affollano la megalopoli paulista.

Mario Francesconi

SCALABRINIANI DI IERI E DI OGGI

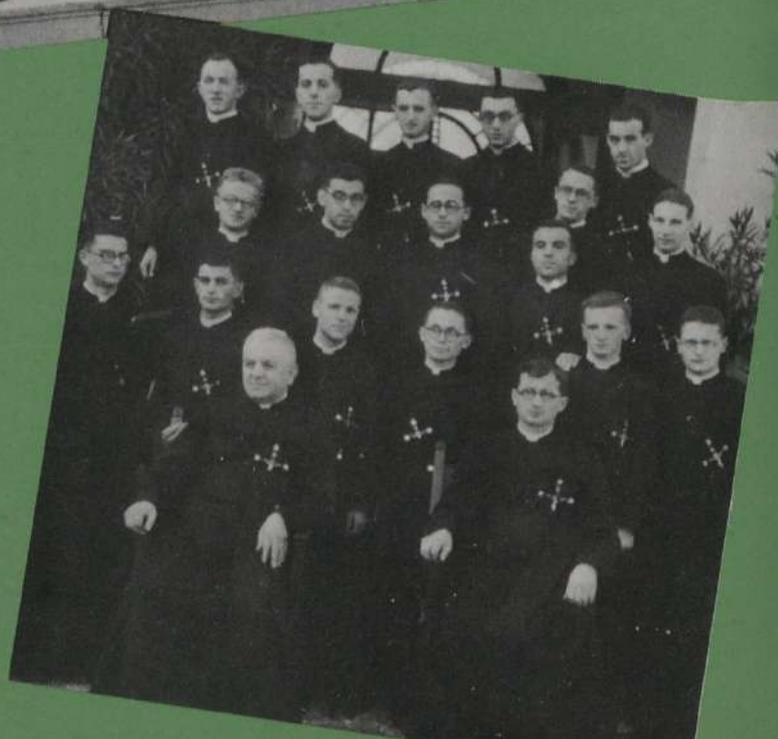
Diamo spazio ai ricordi. Non è moda di revival, non è stanco ripiegarsi su se stessi. È disseppellire spezzoni di vita scalabriniana da non lasciar perdere. È ripescare brandelli di storia dell'emigrazione, che ormai appartengono all'epica.

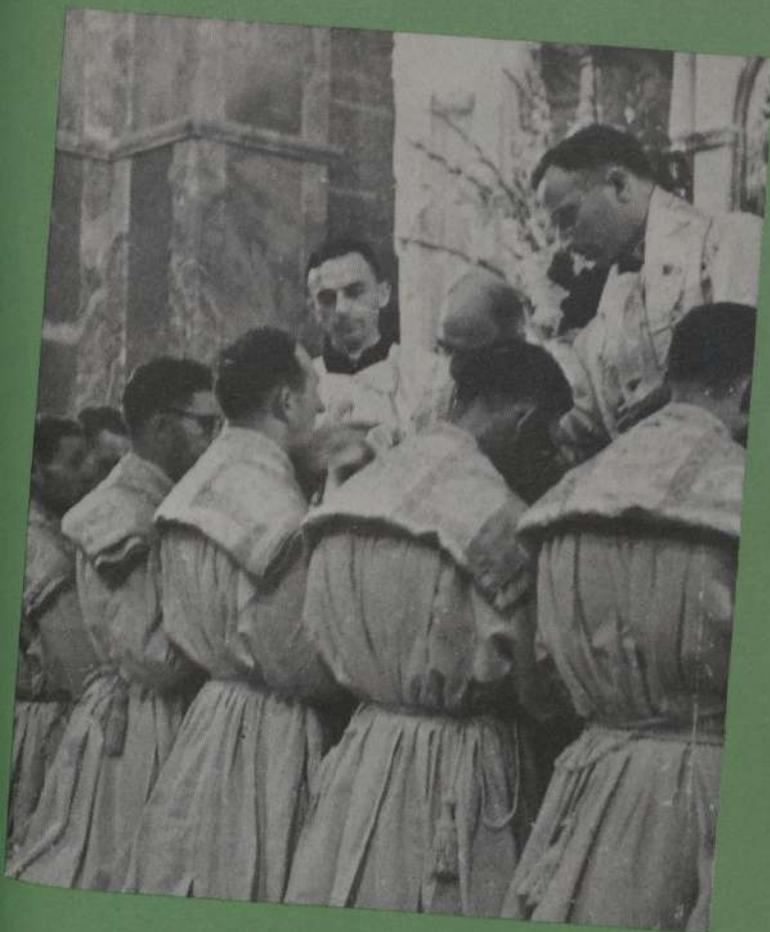
Oltre che un'operazione giornalistica, vuole essere un'ispirazione, da consegnare a chi continua sullo stesso solco.



Le origini Scalabriniane nel Veneto partono da Crespano del Grappa: la Scuola Apostolica. I polloni li vediamo in questa foto, in occasione della messa solenne di P. Tarcisio Prevedello, di Fonte: 29.12.1929. Tutto procedeva sotto la guida serena del P. Angelo Corso. Di questo primo gruppo ne conosco ben pochi! (foto 1).

Ed eccoci invece in quest'altro gruppo. Magri?... era la fame. Seri?... era la guerra che ci rombava attorno. Era l'8.12.1944, in occasione della professione perpetua. Noi eravamo contenti, sognavamo tanto la missione! Bastava un sorriso dolce e amico di P. Tirondola per gonfiarci di coraggio! Bastava un «figlioli miei» di P. Favero per sentire che eravamo una sola famiglia. (foto 2)



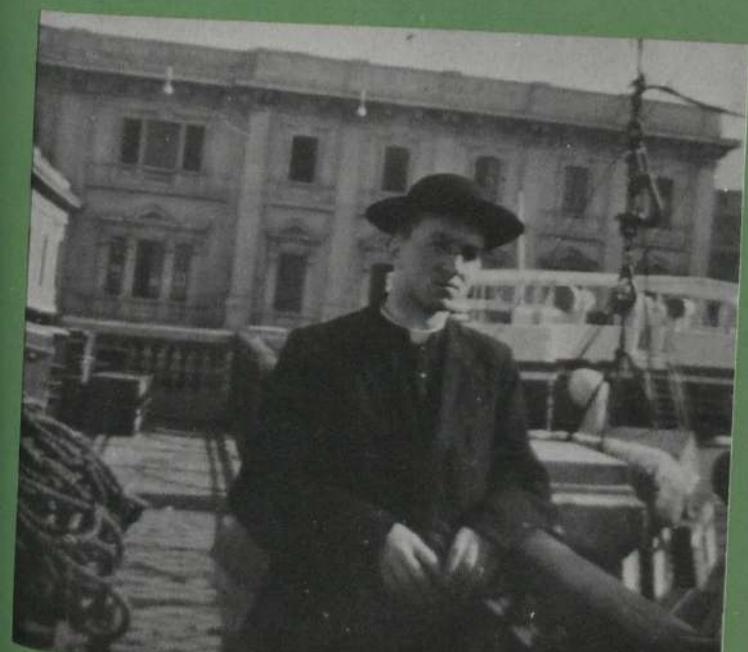


Alcuni anni ancora e, all'inaugurazione della nuova chiesa del seminario Scalabrini di Bassano del Grappa (8.9.1947) siamo stati gli ultimi sacerdoti ordinati dal Card. Rossi, condotti all'altare dal rettore, P. Giuseppe Bolzan. (foto 3).

Nella prima domenica del luglio seguente, nella chiesa di S. Carlo a Piacenza, riceviamo il mandato da P. Corso Angelo: «Impugnate il Crocifisso e andate!». A gruppetti, dopo 13 anni di affettuosa amicizia, partiamo e ci dividiamo per il mondo.

«Eran giovani e forti e...»: sì, puoi continuare, due sono già morti: P. Bracchi e P. Vigna.

Il 10 luglio 1948 comincio a realizzare i miei sogni dorati!



Io davanti, alle stanghe, e lui, frater Giuseppe, dietro, a spingere il carretto che mi portava il baule alla stazione di Piacenza. Ciao Bepet!... Un caldo soffocante e il treno che sbuffa, ma ce la fa.

Arriviamo a Genova, il baule e io. Una vecchia nave da guerra ci attende. Il baule viene deposto nella stiva e io mi siedo a prua.

Scatto una foto di questi due beati: sembrano indecisi! su o giù? Un boato esce dalla ciminiera della nave: «Levata l'ancora, parte il battello, son missionario, vado oltre mar». Quasi mi scoppia il cuore: gioia o dolore? «Addio Genova... addio montagna... ciao Italia!».

È già notte. Nella mia cuccetta — un caldo da crepare — mi giro e rigiro, e anche quello sopra di me e i due a lato, proprio i due beati della foto; non riusciamo a dormire!



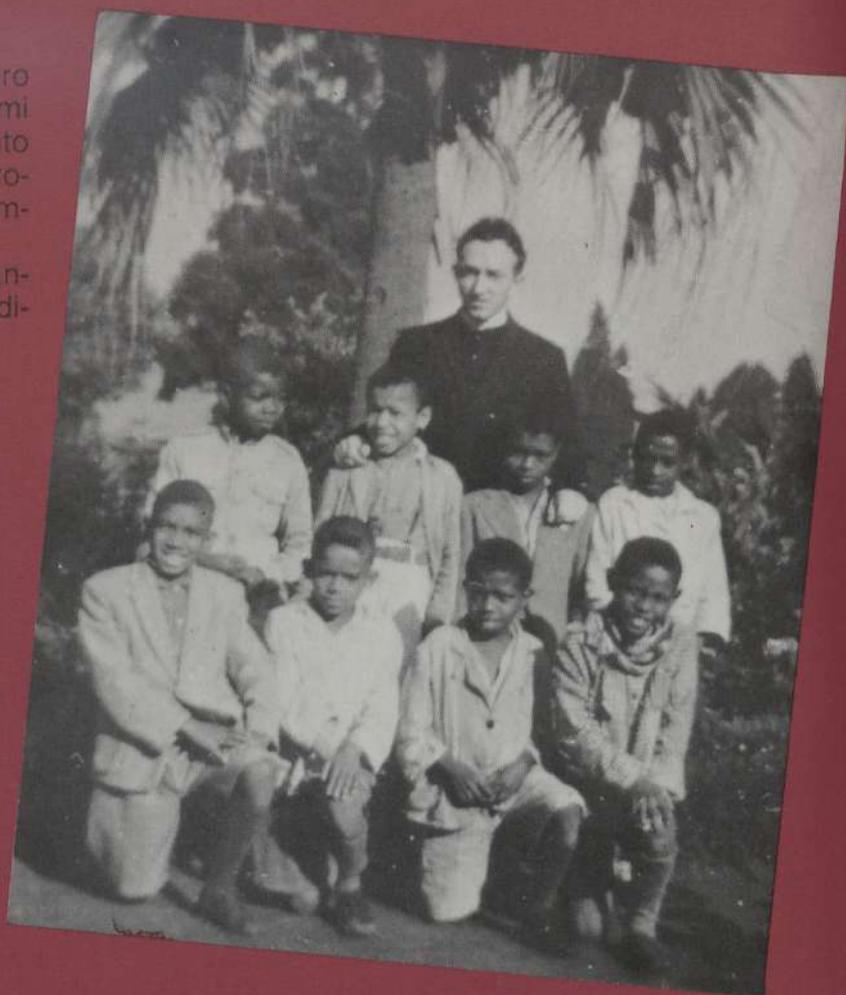
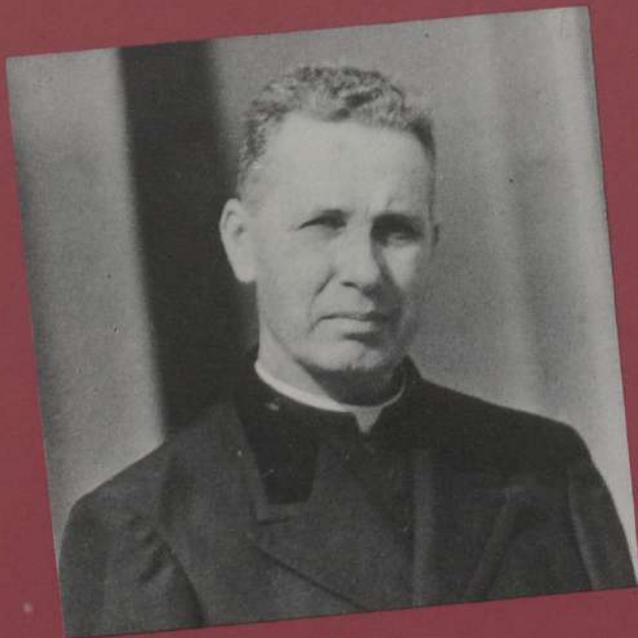
Carico e scarico a Marsiglia e poi a Barcellona: non abbiamo neanche voglia di sbirciare fuori dell'oblò. A Lisbona, tra personale e bagagli ci riducono come sardine in barile. Ed eccoci in viaggio: Costa d'Africa, Capo Verde, Canarie, e via...; in alto mare la nave sembra un puledro. Niente mangiare, niente bere: cuccetta!... «O verdi piani dell'Argentina, o brasiliano ferace suolo». Me lo canto. «Addio Patria, avito ostello, mi chiama Iddio l'alme a salvar». Sogno e mi consolo.

Dopo 14 giorni di mare infinito: terra, terra da S.ta Cruz.

Brasile! Vediamo Bahia, Rio de Janerio e finalmente siamo al porto di Santos. (foto 5).

Un negro, mio grande amico, ma che più negro non poteva essere, mi fa rabbrivire allo stringermi la mano. Era l'autista del P. Provinciale, P. Santo Bernardi, il padre della bontà, che dirigeva la provincia di S. Paulo e l'orfanatrofio Cristoforo Colombo; erano venuti ad accogliermi al porto (Foto 6).

Esuberante vegetazione tropicale, palme gigantesche, piante di banane dalle foglie dorate a perdita d'occhio: Santos.



27 luglio 1948: io e il baule contenente solo e tutta la mia scienza malconcia siamo arrivati a Santos!

José ritira dalla dogana i bagagli, li carica su una Ford stravecchia e partiamo. Una bellissima strada, Via P. Anchieta, tutta nuova, ci porta da quota zero a quota 800. È l'altopiano brasiliano che adesso si perde all'infinito, bello e lussureggiante.

Arriviamo all'Orfanatrofio Cristoforo Colombo: l'indirizzo della mia cartolina - precetto. P. Marchetti lo fondò nel 1895; l'anno seguente sarebbe morto

di tifo nell'assistenza agli italiani delle Fazendas. Ma qui, la mamma e la sorella fondarono con l'approvazione di Mons. Scalabrini le Missionarie di S. Carlo, Scalabriniane.

Era verso mezzogiorno, quando arrivai; ad attendermi c'era lo zio, Fratel Francesco Prevedello, e Fratel Leone Criveller: alcuni dei fratelli coadiutori che nel Brasile hanno scritto pagine d'oro. P. Sante Bernardi mi presenta al direttore, P. Isidoro Bizzotto. Una foto intanto me la faccio scattare subito con i primi otto orfanelli che avvicinai! (foto 7)



Ma erano 300 i bambini da assistere. Provenivano dalla città e dalle più grandi fazendas di caffè dello Stato di S. Paolo. Il nostro orfanatrofio era la prima istituzione del genere in quelle nuove terre, e già insufficiente. Infatti P. Sante Bernardi cominciò la nuova grandiosa costruzione, condotta avanti poi da P. Isidoro e da P. Pietro Zamberlan.

Fratel Leone, dopo la scuola, insegnava ad un gruppo come coltivare l'orto e occuparsi delle galli-

violino... Avevamo anche una banda musicale: orgogliosi tutti di essere chiamati per le processioni o per le serate di kermesse: ragazzi dai 10 ai 18 anni, e che serate di samba! (foto 8).

Il direttore mi affidò subito un gruppo di bambini per prepararli alla prima comunione; un nastrino al petto, o una medaglietta... e quanta gioia e quanto amore trovava Gesù in quei piccoli provati dalla sventura! (foto 9). Ce la mettevo tutta a far del bene a quei piccoli... e così passai i primi anni di missione.



ne e dei conigli. Fratel Francesco, bravo falegname, costruiva un'officina, insegnava ad altri i primi rudimenti dell'arte del legno; ad altri insegnava a scrivere a macchina, ad altri ancora a suonare il

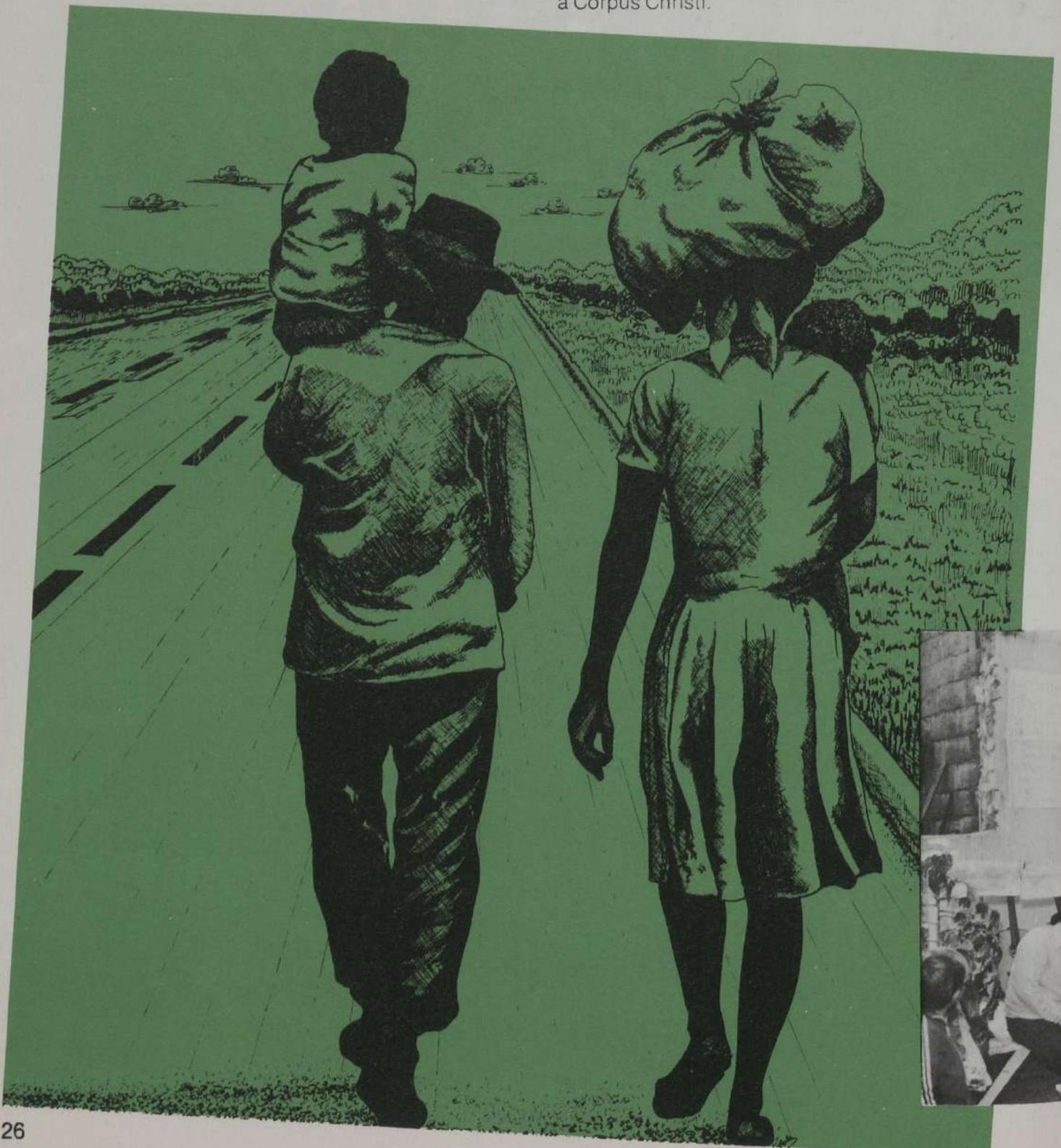
Poi dall'Italia arrivarono nuove leve di missionari, la nostra comunità aumentò (foto 10), e piano piano quegli anni di storia sfumarono nella cronaca dei nostri giorni.

P. Pietro Celotto

BRASILE: GIORNATA DEL MIGRANTE

Domenica 21 Giugno si è celebrata in Brasile la giornata del Migrante.

La Conferenza dei vescovi forse sensibilizzata lo scorso anno dalla Campagna della fraternità che aveva come oggetto la famiglia, l'Eucaristia e il Migrante ha fissato questa giornata nella domenica successiva a Corpus Christi.



A Vicente de Carvalho, l'enorme città dormitorio dell'isola di Santo Amaro, ove risiedono 70% dei migranti nordestini lavoratori al porto di Santos e nelle industrie del litorale, c'è stata una concentrazione davanti alla Cappella BOM JESUS DOS PASSOS, nel quartiere popoloso e pauperissimo del Paicarã. Le comunità di base e gli agenti di pastorale si sono dati appuntamento per un pomeriggio di riunione, ove tra canti d'ispirazione popolare e rurale e oratori vari che hanno focalizzato cause e conseguenze dell'emigrazione interna, la gente ha avuto modo di riflettere su un dramma vissuto dalla maggior parte dei partecipanti. Quando per alzata di mano si è voluto vedere quanti erano di Sao Paulo e quanti del Ceará, di Pernambuco, di Alagoas, di Sergipe, di Bahia (tutti Stati del nordest, poligono della siccità) ...di Minas Gerais, di Espirito Santo, tutti hanno potuto constatare come è vero quello che si dice abitualmente: cioè che la ricchezza di Sao Paulo e la sua crescita e sviluppo riposa sulle spalle dei nordestinos analfabeti, migranti interni venuti come mano d'opera abbondante e a buon prezzo, spinti da una ragione superiore: la fame. Nel secolo scorso prima dell'abolizione della schiavitù furono i negros africani a portare avanti l'agricoltura del caffè e del cotone dello stato paulista (ricco da solo come tutti gli altri 21 stati messi assieme e con concentrazione popolazione). Dopo, a fine ottocento, gli Immigrati portoghesi, italiani, spagnoli, polacchi, giapponesi (dal 1910) continuarono come lavoratori dei grandi fazendeiros.

La parte di testimonianza di esperienze vissute riservata a chi volesse usare della parola è quello che più ha toccato il cuore dei presenti. Josefa e Serafim José da Silva venuti da Caruaru (Pernambuco) nel mese di febbraio e accolti dalla comunità ecclesiale N. S.ra. Aparecida (per un mese hanno abitato dentro la Cappella, poi con aiuti spontanei si è affittata una stanzetta in legno per Cr\$.2.000) hanno detto chiaro e tondo che sono stati costretti a lasciare la cittadina d'origine perchè di 22 figli ne erano sopravvissuti solo 5. I due ultimi, gemelli, pesavano dopo 13 mesi 5 kg. ciascuno. Attualmente, quattro mesi dopo, avevano raggiunto 10 kg. uno, 11 l'altro.

Serafim José tagliatore di canna nello stato d'origine è adesso manovale a Guarujã, stazione balneare degli ultra ricchi della capitale Sao Paulo e sede del municipio dell'isola (Vicente de Carvalho, 13 mila abit. circa è solo distretto di un municipio sede che conta 40 mila).

Come la storia di Josefa e Serafim ce ne sono tante, troppe, fra la gente di questa parrocchia (territorialmente e in numero di abitanti certo la maggiore di quante noi scalabriniani abbiamo nell'orbe, ma in dimensioni sud americane... più dimensionata).

E le abbiamo ascoltate in silenzio, con applausi quando qualcuno aveva coraggio di svelare la sua triste odissea e anche mettere il dito sui colpevoli. Prima di tutto il proprio regime militare brasiliano che mantiene un sistema economico di capitalismo selvaggio. C'è terra per stranieri e multinazionali. Ma per posseiros, indios e campesinos gente che avrebbe diritto alla terra per viverci... non si fa nulla. La riforma agraria per fissare l'uomo in interiorano al luogo d'origine non passa di promessa. E così l'esodo forzato continua. Milioni di brasiliani in giro, retirantes, con poche cose in spalla, tutto quanto hanno, e figli non mancano mai, in cerca di spazio. Para ondas vais?

Dove vai? Dove vanno? Finiscono quasi sempre per ingrossare le periferie e le favelas delle grandi città, ove si spersonalizzano e diventano oggetto di esplorazione da parte dei datori di lavoro.

La GIORNATA DEL MIGRANTE si è conclusa con un ripudio allo Statuto dello Straniero in discussione presso il ministero della giustizia e che pretende limitare l'entrata nel Paese a tanti, specialmente di Paesi limitrofi, cileni, boliviani, uruguayani, argentini... rifugiati politici, indocumentati, perseguitati. Il BRASILE mescolanza di razze e credenze, di Europa, Africa e Asia, non può rinnegare impunemente tutta una tradizione di accoglienza e ospitalità, chiudendo le frontiere. C'è tanta terra, tanto spazio; un potenziale di ricchezza in comune. Occorre soltanto una distribuzione giusta dei beni di produzione e di consumo, affinché, per dirla con PUEBLA, «i pochi ricchi non diventino sempre più e i poveri finiscano miserabili».

padre Giancarlo Rizzinelli



SCALABRINIANI A MILANO

**GRAZIANO
BATTISTELLA**

P. Sacchetti, fedele collaboratore della nostra rivista alla quale riesce sempre a regalare, nelle pause che gli concede l'infermità, un tratto di penna, persegue con pervicace costanza la finzione letteraria: «lettera aperta» è la rubrica che egli cura, ma mentre sa di parlare a tutti, ama, per esigenze di stile, coinvolgermi direttamente. Indegno di tanto onore, questa volta avverto che non si tratta di questione di stile, mi sento coinvolto e colgo l'occasione per ripercorrere alcuni anni della nostra presenza a Milano e far conoscere i timidi passi di domani.

Il Quartiere Stella

Quando nel settembre del 1973 P. Bruno Murer e P. Enzo Casati mettevano piede nel Quartiere Stella di Cologno Monzese il problema che sollecitava il nostro interessamento era l'immigrazione dal Sud al Nord Italia. Un fatto di grande consistenza, che negli anni sessanta aveva spopolato intere regioni del sud e congestionato le aree metropolitane del nord, cambiando volto al Piemonte e alla Lombardia, trasformando i campi in fabbriche, promuovendo i paesi in città. Era già tutto successo, quando avvenne il nostro primo interessamento, perchè già dal '72 cominciavano a diminuire gli arrivi in massa al nord. Ma benchè tardivo, e tra mille diffidenze e cautele, non era quello un intervento privo di significato. L'immigrazione non è un fatto che esaurisce la sua consistenza nello spostamento: anzi, è quando è arrivato che uno si sente immigrato.

Non si tratta ora di raccontare sette anni di attività e iniziative. Il Quartiere Stella non voleva e non poteva essere la soluzione dei problemi pastorali che si incontrano nell'immigrazione interna, e forse nemmeno la soluzione dei problemi del quartiere: voleva essere un modo di presenza tra gli immigrati.

Significativo l'ambiente: alti edifici di nove piani, addossati uno all'altro senza mai farti vedere il sole, chiusi dalla provinciale da un lato e dalla tangenziale dall'altro, senza sfogo per i ragazzi e senza pace per gli adulti.



Significativa l'abitazione: un negozio, abilmente diviso da tramezzi di legno in modo da ricavare un ufficio - studio, una cucina - ingresso, due vani per dormire, e una sala, aula scolastica di sera, chiesa di domenica; e poi lo scantinato, di volta in volta aula scolastica, base scout, sala giochi. Un servizio senza doccia costringeva a tornare in comunità, a Piacenza prima, a Cinisello poi.

Significativa l'azione: anzitutto di presenza, in mezzo a tutti, con i giovani che si sentivano a casa loro, e una presenza discreta, senza strutture, che non pone barriere, che non impone cerimoniale.

Una presenza dentro i problemi della gente: i



problemi del lavoro, col centro sociale all'inizio; i problemi dell'ambiente, con le lotte per il parco giochi; i problemi culturali, con la scuola popolare, non semplice strumento per un diploma di terza media ormai indispensabile e altrimenti irraggiungibile, ma momento di dibattito e di coscientizzazione verso una capacità più autonoma di analisi e una disponibilità più matura di intervento sulla realtà.

Ma significativa anche l'azione pastorale: non gesti mirabolanti, non progetti complessi, non risultati clamorosi, ma due o tre idee chiare: conoscere e capire la gente, tener conto del fatto migratorio e dell'ambiente di quartiere, rendere il messaggio in

forma popolare, puntare sull'essenziale. Sotto l'aspetto dei documenti, i risultati sono dapprima le schede di catechismo per la prima comunione, stampate in collaborazione col CSERPE, poi il fascicoletto: Essere Cristiani, per la formazione degli adulti, e poi il Vangelo di quartiere: pubblicazioni tra le migliori, se non uniche, di pastorale migratoria.

L'anno scorso, ai primi di giugno, P. Bruno chiudeva la sua attività al Quartiere Stella. Non ha lasciato ai posteri monumenti incancellabili (chiese, campanili...); non ha fondato gruppi o associazioni. Sarebbe però sbagliato lasciare all'oblio quel periodo, quella irripetibile presenza degli scalabriniani

tra gli immigrati in Italia. Dovrebbero almeno restare la passione e l'attenzione per la realtà migratoria nel nostro paese, la semplicità dell'inserimento, il gusto dell'ricerca, dell'esperimento che il nostro scopo esige.

Cinisello Balsamo

Era il 18 gennaio 1977 quando trasportavamo alcune masserizie in un appartamento in Via F.lli Cervi, a Cinisello Balsamo.

Le motivazioni di questa nuova presenza erano svariate, ma l'intento di fondo, un po' ambizioso, era di consolidare la nostra attività in immigrazione interna e di approfondire la sensibilizzazione della chiesa locale al fatto migratorio.

Ci siamo rimasti, con P. Pietro Celotto, tre anni in quell'appartamento, con traversie varie e fortune alterne. Nel settore della pastorale diretta abbiamo diversificato la nostra presenza tra gli immigrati collaborando al nascere di una pastorale in un quartiere tipico.

Le linee portanti del progetto erano: il contatto continuo con la gente mediante la visita alle famiglie, la catechesi decentrata per rendere i genitori protagonisti, il primato della evangelizzazione, attraverso piccoli gruppi biblici, la riscoperta della festa, creando nuove tradizioni utili anche per passare dall'aggregato alla comunità, la partecipazione ai problemi sociali.

A livello centrale abbiamo collaborato con l'ufficio per l'emigrazione e ci siamo inseriti nella pastorale del mondo del lavoro. Nella zona abbiamo sollecitato una presa di coscienza dell'incidenza dell'immigrazione sulla catechesi e condotto una indagine conoscitiva tra i parroci per verificare la sensibilità al fatto migratorio e individuare le possibilità operative.

Complessivamente non è stato un gran lavoro, perchè troppo diversificato, poco unitario e incisivo, e troppo condizionato da contingenze ed esigenze di vita quotidiana. Lo stile di fondo però resta valido, resta molto scalabriniano: coinvolgimento nella chiesa locale, per un'attività di sensibilizzazione, cercando possibilmente non di fare tutto, ma ciò che è significativo, senza eccessive strutture stabilizzanti, ma con una presenza agile che permetta facilmente di essere sempre nel cuore del problema.

E tuttavia altre riflessioni ci inducevano a cambiare: dopo sette anni la nostra presenza come comunità religiosa era ancora precaria in diocesi, la collaborazione è sacrosanta ma finchè si è in casa d'altri si è condizionati anche sul lavoro, l'eccessiva dispersione di attività comporta scarsa incisività, il centro di interesse più significativo erano diventati gli stranieri, non più gli immigrati interni... Ecco dunque, dopo un'insignificante parentesi di qualche mese a Ronchetto sul Naviglio, periferia di Milano, il trasferimento a Pinzano.



Primo Natale per le strade di Pinzano: simbolo del

Pinzano e il Soem

È una località di Limbiate, a nord di Milano, sulla strada che va verso Como. Una parrocchia di poco più di tremila persone, per la maggior parte immigrati dal sud, soprattutto dalla Sicilia, negli anni sessanta e trasferitisi qui da tre a sei anni fa, alcuni per assegnazione di case popolari, altri occupando abusivamente gli alloggi. Problemi sociali, di coesistenza anzitutto e poi di crescita civile e comunitaria, problemi occupazionali, problema religioso. Certo, parrocchia di campagna, potrebbe dire qualcuno, ma realtà tipica per il nostro interesse. E tuttavia non realtà prioritaria per tutta la comunità che proprio per questo si è ingrandita, con l'arrivo di P. Ansaldi e il diacono Dalla Spezia prima, e di P. Marin ora.



Emarginazioni della comunità scalabriniana di Milano alla ricerca delle sue origini.

La parrocchia di Pinzano è stata assunta per consentirci un inserimento stabile in diocesi, per permetterci di essere a casa nostra. L'interesse principale però deve restare l'attività tra gli stranieri.

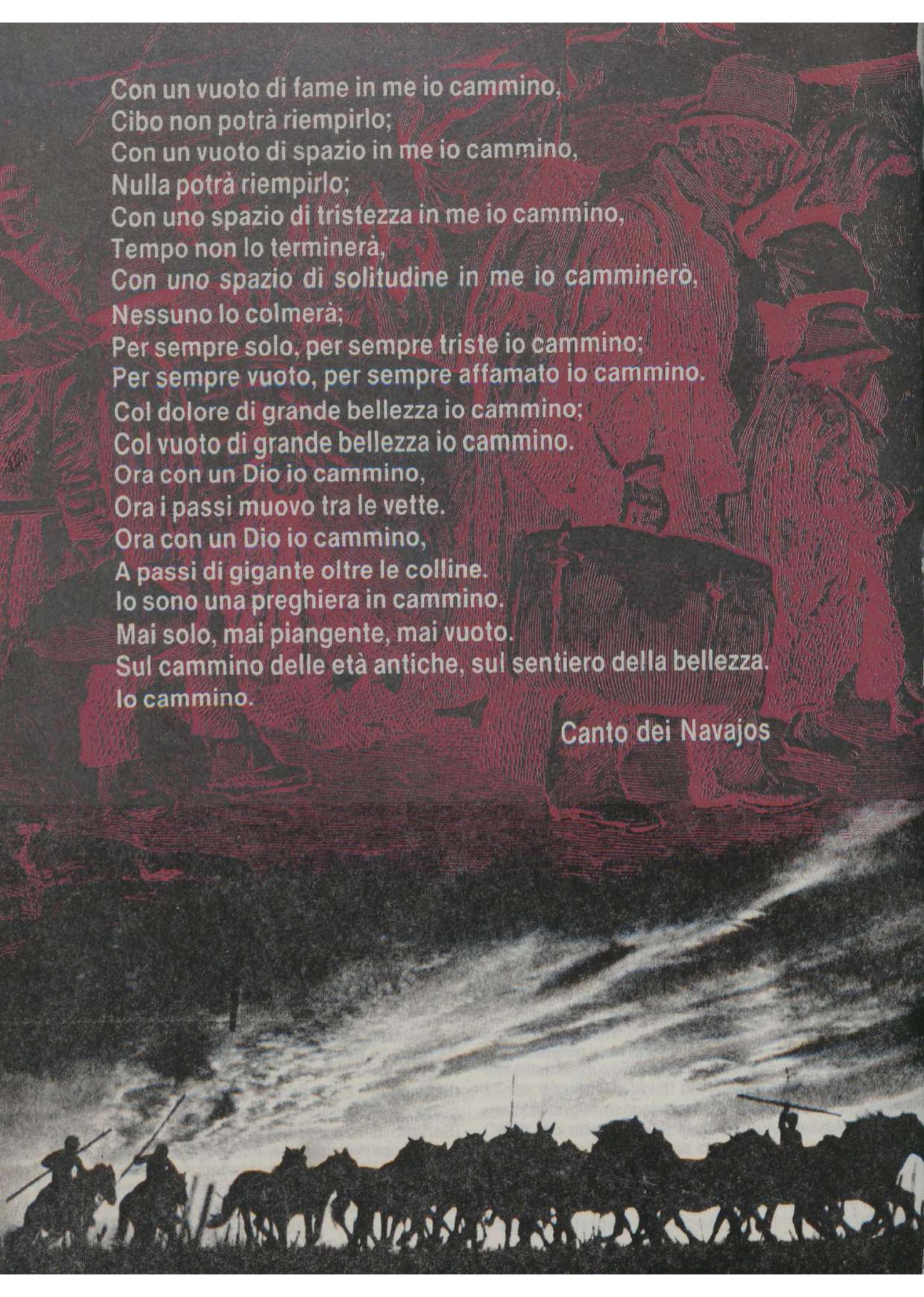
Su questo versante si aprono ora delle schiarite.

Continuando il dialogo mai interrotto con la chiesa locale, incomincia in questi giorni la nostra attività in un centro diocesano, che ha le funzioni di segreteria e di coordinamento delle attività che vengono svolte in diocesi a favore degli immigrati esteri. Si tratterà anzitutto di prendere contatto con tutti gli organismi e istituti che sono inseriti nel problema, per aver chiara la mappa di punti di accoglienza e di attività svolte. In un secondo momento bisognerà predisporre un piano operativo che risponda più razionalmente ai bisogni dei lavoratori, degli

studenti, delle colf. In questo contesto sono tante le attività che si possono prospettare: intanto incominciamo, poi sarà il lavoro, come le ciliegie, a chiamare lavoro. Forse anche un convegno, come suggerisce P. Sacchetti, forse anche a Piacenza, che gli è cara.

Per intanto si può, guardando a questa breve storia, al di là dei limiti, delle inadempienze e soprattutto dei ritardi, osservare la costanza e la linearità degli intenti, e scoprire magari anche le trame segrete di Dio che tesse il filo del tempo. Il SOEM (Servizio Orientamento Esteri Milano), cioè la segreteria per gli stranieri in cui si inserisce una presenza scalabriniana, è in via Lazzaroni, a un passo dalla Stazione Centrale, dove idealmente è nata la nostra Congregazione.

Graziano



Con un vuoto di fame in me io cammino,
Cibo non potrà riempirlo;
Con un vuoto di spazio in me io cammino,
Nulla potrà riempirlo;
Con uno spazio di tristezza in me io cammino,
Tempo non lo terminerà,
Con uno spazio di solitudine in me io camminerò,
Nessuno lo colmerà;
Per sempre solo, per sempre triste io cammino;
Per sempre vuoto, per sempre affamato io cammino.
Col dolore di grande bellezza io cammino;
Col vuoto di grande bellezza io cammino.
Ora con un Dio io cammino,
Ora i passi muovo tra le vette.
Ora con un Dio io cammino,
A passi di gigante oltre le colline.
Io sono una preghiera in cammino.
Mai solo, mai piangente, mai vuoto.
Sul cammino delle età antiche, sul sentiero della bellezza.
Io cammino.

Canto dei Navajos